

Sig. Bartolini, LOGITRON S.r.l., Firenze:

*Posso usare il sostantivo presenziazione come “atto del presenziare” (per esempio a un esperimento, un collaudo ecc.), benché non l’abbia trovato né in scritti né in dizionari?*

Dott. Alfio Catania, Messina:

*Incontro le forme alterne interdisciplinarità e interdisciplinarietà. Qual è la corretta, o sono entrambe ammissibili?*

Le due domande colgono nel segno punti di incertezza e di crisi della nostra lingua nel far fronte alla presente esigenza di nuove parole.

Nella risposta al quesito n. 5 del signor Breveglieri abbiamo già spiegato che la vita della lingua precede le registrazioni dei dizionari, suoi notai, non suoi creatori, perché essa fornisce a chi la possiede i mezzi (basi di parole, prefissi e prefissoidi, suffissi e suf-fissoidi) per comporre i nuovi termini richiesti da nuove idee e nuovi oggetti che urge tenere a battesimo. Perciò, esistendo già parole come *presenziare*, *presenziale*, *presenzialista*, *presenzialità*, *presenzialmente*, registrate nei dizionari, il signor Bartolini può superare la sua perplessità e sentirsi autorizzato a coniare, anche se non sia presente negli scritti o nei dizionari, l’astratto *presenziazione*, che gli si offre spontaneamente come utile alla sua attività perché collegato all’accettatissimo verbo *presenziare* e quindi più specifico di *presenza* e meno astratto di *presenzialità*. Unico suo difetto può dirsi l’aspra successione di due sillabe inizianti con la zeta sorda, che impacciano non poco la pronuncia; difetto di eufonia causato dal particolare cumulo suffissale ed evitabile usando forme allotrope (cioè diverse) degli stessi componenti, come in *annunciazione*, derivato da *annunciare* anziché da *annunziare*, e assente in differenti combinazioni suffissali, per esempio in *miniaturizzazione*, le cui zete appartengono al cumulo di due suffissi, nel primo dei quali (*-izzare*) la zeta è sonora, nel secondo (*-azione*) invece è sorda.

Fatto diverso è l’oscillazione compositiva segnalata dal dott. Catania, presente in una parola colta di recente formazione e perciò denotante una incertezza che investe anche le persone di cultura. Altro uso simile, *complementarietà* invece di *complementarità*, ce lo segnala la bella *Grammatica italiana* di Luca Serianni nel cap. XV n. 26, ed è egualmente significativo, perché tocca anch’esso una parola colta e la sua variante meno corretta è registrata in qualche dizionario. La norma da seguire è esposta nella grammatica suddetta, al cap. XV nn. 22-27 concernente i suffissi nominali deaggettivali, cioè i suffissi che, applicati a una base aggettivale, producono *sostantivi* (sostantivi, aggiungo, *astratti*, perché la fame di nomi astratti è tipica della cultura odierna, grande produttrice di termini tecnici nel suo versante intellettuale). L’autore ora citato mi perdonerà se io parafraso qui, per comodità del corrispondente, la sua definizione della norma. Il suffisso in causa, originario del latino e caratteristico di sostantivi astratti, si presenta in tre forme: come *-tà* in antiche unioni con basi terminanti in *l*, *r*, *n* (*umiltà*, *libertà*, *bontà*); come *-ita* in tutte le formazioni moderne e attuali (da *attivo attività*, da *particolare particolarità*, da *generale generalità* ecc.), eccettuate quelle in cui la base esce in *-i*, dove il suffisso prende la forma *-età*: da *empio empietà*, da *ordinario ordinarietà*, da *refrattario refrattarietà* ecc. Storicamente l’odierno *-tà* risulta dalla riduzione dell’antico *-tade* in forme come *boutade*, *pietade*, *cittade* ecc., più vicino all’originaria forma latina *-tatem*. Il richiamo alla norma, che indica come forme corrette *interdisciplinarità* da *interdisciplinare* e *complementarietà* da *complementare*, è doveroso, ma la risoluzione dell’incertezza dipenderà dal prevalere dell’uso; il quale potrà anche restare a mezza strada,

---

ciò accettare un'alternanza che finirà con l'essere registrata anche nei dizionari. Ci sono, nei fenomeni linguistici, delle regolarità estese e avvertite dai parlanti, ma ci sono anche episodi isolati, che appaiono come eccezioni prive di giustificazione e costituiscono in realtà resti di fatti anteriori. È, per esempio, il caso del rafforzamento del prefisso derivativo *in-* in parole come *innalzare*, *innamorare*, *innescare* di contro alla combinazione normale di *inaridire*, *inargentare*, *inacerbire*, *inebetire*, *inorgogliare*, *inorridire* ecc.

Giovanni Nencioni